

bollettino

DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA.



SUPPL AL N. 9/84 DI «MACCHIE» SPEDIZ. IN ABB. POST. GR. 3° PUBBL. INF. 70%

le proposte di D P per le amministrative

Il Presidente della Dc, Piccoli, ha affermato che queste amministrative dell'85 saranno importanti tanto quanto lo furono le elezioni del '48. E, a giudicare dal largo anticipo con cui si è movimentata la scena politica e dal susseguirsi convulso di "casi", c'è da credergli. Sono in gioco infatti tre possibili diversi risultati:

- a) la Dc recupera la batosta delle politiche dell'83, ritorna a governare in molte grandi città, riconferma la sua centralità e trasforma il pentapartito in centro-sinistra liquidando Craxi;
- b) il "centro" laico e socialista, ed il Psi in particolare, ritrova fiato dopo lo stallo delle europee dell'84, può giocare al pendolo in molte città e Regioni fra Dc e Pci, consolida l'alternanza laica al Governo;
- c) il Pci conferma il "sorpasso", riconquistando quelle giunte che gli hanno fatto perdere e si candida, con ulteriore credibilità, ad essere forza di governo nazionale allargando la possibilità di alternanza anche ad ipotetici "governi diversi", o simili formule, che lo comprenda mettendo la Dc all'opposizione.

Avendo a mente le cronache recenti, da cui sembra che la Dc abbandoni il rigore e si preoccupi dell'occupazione, che il Psi tenga molto al tasso di inflazione, che il Pci stia ben attento a non perdere contatto con nessuna delle sue aree elettorali di "centro", le tre ipotesi prospettate sembrano essere solo cose che riguardano i politologi e non la gente. Ma così non è.

Dalla "cristallizzazione" in voti, seggi e percentuali che si potrà vedere il 14 maggio si potrà capire non solo se permarrà l'insostituibilità del governo Craxi e la conseguente rissa nella maggioranza, ma soprattutto se la strada della normalizzazione del caso italiano sarà più rapida, avrà un andamento tortuoso, potrà subire addirittura arresti se non inversioni di tendenza. E questo sui grandi temi come la qualità della riforma istituzionale, la privatizzazione dello stato sociale, la redistribuzione del reddito, i soggetti sociali che finanzieranno il deficit pubblico, le politiche del lavoro. Temi generali che però toccano anche il concreto degli enti locali e del loro ruolo nel sistema istituzionale e nella società.

Restando nell'ambito del "quadro politico" come arriva la sinistra a questa scadenza?

Il Pci, al di là delle rivoluzioni copernicane, sembra particolarmente irrigidito dalla volontà di riconfermare il sorpasso e di superare l'ennesima prova di "affidabilità". Nemmeno il risultato delle europee lo ha trasformato in un vero partito di opposizione, sia nell'accezione classista che in quella politico-parlamentare, e si continua a muovere tra la rigidità verbale e il realismo dei fatti. Mentre verso la propria base popolare si sventola il referendum come atto di coerenza, a tuttora - a parte le dichiarazioni di Natta - è evidente che esso è stato giocato sul piano dei rapporti interpartitici e della cosiddetta "democrazia consociativa" (ossia senza il Pci non si governa). E sul piano delle prospettive di politica economica si rilancia lo stracotto "patto fra produttori". Dopo Andreotti e Visentini l'azione istituzionale sui grandi nodi politici e ideali (spesa bellica, questione energetica, diritti civili dalla violenza sessuale al rientro dall'emergenza) è un buco dopo l'altro rispetto alla necessità di indicare alternative e di appoggiare quei movimenti che pure segnalano l'esistenza di "disobbedienza" sociale.

Il Pci è prigioniero della paura dell'isolamento all'interno del quadro politico, di quella continua mediazione a destra di contenuti e di novità che non può, allo stato attuale, che partorire "l'alternanza democratica" come unico sbocco della situazione. Per quello che il Pci rappresenta, elettoralmente e simbolicamente, in Italia questa situazione rischia di moltiplicare quella crisi della sinistra, che pure esiste, su cui molti si accaniscono e che è crisi di ricerca, crisi di idealità, crisi di rapporto trasparente con le spinte sociali.

Su questo dato è opportuno inserire la novità delle liste verdi, su cui confluiscono elementi positivi e negativi. E cominciando da questi ultimi va esposto un sintetico ragionamento generale: in primo luogo che è sempre più chiaro che, da una elezione all'altra, ciò che è in grado di spostare i risultati è la capacità di recupero soprattutto, anche se non solo, dall'area dell'astensione. In secondo luogo che la crisi di rappresentatività dei partiti e la settorializzazione crescente della società italiana sta favorendo comportamenti politico-elettorali nuovi, si pensi al partito dei pensionati. Un preciso timore politico nostro, che non tocca il merito dei programmi politici dei verdi in generale, è che queste liste finiscano per rappresentare, nello specifico delle amministrative italiane, un fenomeno che diventa anche una valvola di sfogo per queste spinte. Esiste l'antecedente radicale su cui, non a caso, Dp ha cercato di fare polemicamente chiarezza proprio mentre Pannella vota il bilancio del pentapartito a Napoli e propone l'elezione diretta dei sindaci, in sintonia con altre ispirazioni autoritarie.

E dentro i verdi, che non sono tutti uguali, esistono precise spinte a sfruttare questa possibilità di raccolta di un voto indiscriminato e genericamente "antipartitocrazia". Basta pensare a chi definisce le liste verdi "né di destra né di sinistra" (e ce ne sono anche localmente), a chi preannuncia comportamenti "pragmatici" nelle istituzioni, a chi corporativizza il verde astraendolo dai rapporti politici, sociali ed economici dati, a chi scopre le "bürgerinitiativen" in un paese dove dopo 10 anni di scontro frontale contro i movimenti popolari la Dc, il padro

nato, lo Stato non sono ancora riusciti a schiantare Consigli di fabbrica, lotte sociali, movimenti pacifisti, ecologisti, di lotta democratica ecc.

Questi sono i verdi con i quali il rapporto, per Dp, non può che essere di battaglia politica aperta perchè operano per un "terzo polo" verde da usare contro la sinistra, sfruttandone i ritardi e la confusione d'identità che la crisi ed i suoi stessi errori le scaricano addosso. La positività dell'esperienza di liste verdi può esserci quando esse esprimono sul piano elettorale esplicitamente non solo il nuovo fronte di lotta, partecipazione, proposta che l'insieme delle questioni ambientali comporta, ma anche un rapporto con esperienze di movimento concrete, una volontà di dialogo con la sinistra politica e sociale, un giudizio sulle istituzioni - e quindi sulla presenza in esse - non analogo a quello o del pentapartito o del qualunque indifferente.

UNA PROPOSTA UNITARIA FINALIZZATA

Venendo al Friuli ed alla Regione, Dp ritiene necessario che l'occasione delle elezioni amministrative venga colta sia come momento di dibattito costruttivo e di aggregazione di aree politiche e sociali che da tempo si misurano sugli stessi problemi, sia di opportunità per affermare una presenza, diffusa ed articolata nel territorio, di una sinistra diversa da quella comunista.

Il riferimento è a quei compagni, e sono tanti in Regione come nel resto d'Italia, che non hanno seguito Magri in una confluenza impolitica in un Pci che resta ben distante dall'elaborazione più autonoma del Pdup, che possono trovare in questa occasione, come in altre, la possibilità di ribadire una presenza non solo di movimento o ideale ma direttamente politica.

Il riferimento è anche a quelle aree di circoli, gruppi e movimento ambientalista che già hanno conosciuto, in occasione delle regionali dell'83, il nostrano "Movimento Verde" e la sua retorica ambiguità di programmi e non intendono delegare una rappresentatività che non merita perchè rispetto alla realtà delle iniziative locali è solo un "optional" elettorale che non va al di là delle proprie dichiarazioni di non voler essere "né di destra né di sinistra".

Il riferimento è ancora a tutti quei comitati, associazioni, singoli compagni e compagne, consiglieri indipendenti che danno vita ad una opposizione e vogliono un'alternativa nei paesi, nei sindacati, nelle cooperative, nella produzione ed attività culturale e dell'informazione, nella lotta per la pace, per l'obiezione di coscienza, ecc. e che possono pensare di verificare anche elettoralmente il risultato del loro lavoro, senza passare più attraverso la mediazione di altri partiti, ma gestendo in prima persona anche nelle aule consiliari le proprie ipotesi.

A queste aree, presenti in tutto il territorio e con legami con le questioni specifiche non ultima quella delle minoranze slovena e friulana, Dp propone, come avvio del confronto una proposta programmatica, di idee e di ipotesi di lavoro negli enti locali.

Per quanto ci riguarda direttamente Dp sarà presente, con il suo simbolo, alle provinciali di Udine e Pordenone ed in altri comuni sopra i 5mila abitanti ed è disponibile a mettere a disposizione questo simbolo anche a compagni che, anche se non di Dp, condividono questo programma.

Su questo orientamento generale, senza pregiudiziali sul simbolo di lista, chiediamo un rapporto a chi vuol formare liste civiche di sinistra alternativa, con l'intenzione di impedire la semplificazione della sinistra attorno al Pci; di non regalare consensi di sinistra a liste "verdi" solo nel nome; di portare nel dibattito e nella propaganda politica di questi mesi le bandiere del pacifismo unilaterale e disarmista, dell'ecologismo del produrre verde e delle energie pulite; della lotta per il lavoro; per non ghettizzare lingue e culture delle minoranze; per vere autonomie locali; per quella rinnovata partecipazione che riavvii i meccanismi del controllo popolare e della lotta sociale.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DENTRO LO SCONTRO

SEL NUCLO IODILLO DI STATO

Democrazia proletaria è oggi una forza necessaria alla sinistra ed alle classi popolari in Italia. Per questo va definito con chiarezza il senso della sua partecipazione alle elezioni amministrative in termini di programma, che deve essere il più possibile specifico per gli Enti a cui si riferisce, ma contemporaneamente di totale comprensione dello scontro generale, anche di carattere istituzionale, in cui questi elementi sono inseriti.

Perciò non basta:

- definire le proprie posizioni sui temi specifici (casa, servizi, cultura, ecc.);
- riproporre al livello degli enti territoriali le possibili risposte alle quattro emergenze proletarie degli anni '80 (lavoro, ambiente, pace, democrazia);
- definire precise proposte di schieramento politico (sì o no alle giunte di sinistra, ecc.).

Le risposte sui piani sopra elencati devono essere invece ricavabili all'interno di una proposta generale di interpretazione della lotta politica ed istituzionale che si gioca su queste forme di articolazione dello Stato (Enti Locali). E riteniamo che, di fronte a questa lotta, come D.P. e come D.P. del Friuli possiamo mettere in campo idee e forze, anche oltre quelle organizzate da D.P., in grado di spostare gli equilibri complessivi.

La partecipazione alle prossime elezioni amministrative va vista non solo come un necessario riferimento organizzativo e di identità, ma proprio nella necessità di proporre linee e contenuti (e forze) che hanno la loro specificità in questo scontro elettorale, e che però vanno anche oltre ad esso.

Per valutare chiaramente ciò, è opportuno domandarsi cosa stia avvenendo in questi anni '80 nello Stato italiano, e cosa significhi il dibattito generale sulla riforma istituzionale da un lato e di quella delle autonomie locali dall'altro (Commissione Bozzi e Commissione Cossutta, con sede interparlamentare).

La fine degli anni '70 ha visto il ridimensionamento del ruolo del movimento operaio e popolare nell'imporre il proprio punto di vista nella mediazione tra lo Stato (in tutte le sue articolazioni) e la società civile. Questo sia in termini di condizioni di vita delle classi popolari che in termini di democrazia. Ma la fine di quella fase non ha avuto come conseguenza il rilancio del vecchio modello di Stato, espressione diretta di un profondo legame tra settori economici e politici dominanti (il regime democristiano).

Si sono infatti nel frattempo definiti nuovi segmenti di interessi o si sono frammentati quelli passati, per cui lo stesso ruolo politico centrale della D.C. è stato rimesso in discussione (non solo dall'opposizione popolare, ma proprio dall'insieme dei settori che storicamente lo avevano sostenuto).

Attualmente gli attori principali che si confrontano sono:

- settori di potere economico e politico ancorati alla struttura dello Stato (così come si è storicamente definita);
- settori di potere, soprattutto economico e produttivo, profondamente legati ai nuovi circuiti internazionali, determinati fondamentalmente dall'arrampicata del dollaro verso quota 2.000;
- le corporazioni settoriali (quelle venute allo scoperto in occasione della legge Visentini) ed anche quelle territoriali, che vedono saltare i loro patti di mediazione con lo Stato funzionanti fino ad oggi, ma che comunque hanno la forza per rinegoziarli.

Quello che è in corso è appunto, sia a livello generale della ridefinizione dei poteri dello Stato (rapporti tra esecutivo e legislativo, nuova legge elettorale, ecc.), sia a livello del nuovo ruolo degli Enti Locali, un tentativo di nuova fase costituente dello Stato italiano che sappia esprimere una mediazione precisa ed organica rispetto ai nuovi soggetti dominanti.

Cosa ciò significhi in pratica è abbastanza noto, perlomeno in termini generali. Al di là dei progetti di semplificazione del quadro politico, c'è soprattutto la convinzione che solo uno Stato accentrato (e concentrato come potere decisionale) possa essere moderno ed efficiente.

Per cui, al di là delle parole, generalmente l'autonomia degli Enti Locali (ivi comprese le Regioni a statuto speciale) viene messa in discussione, o con strumenti legislativi, o semplicemente con strumenti di con

trollo finanziario.

E c'è continuamente il rischio che, a sinistra, il P.C.I. (il PST, sia chiaro, è parte organica di tale progetto) si lasci avvincere dalla prospettiva di ridimensionamento della D.C., per accettare un ruolo di appoggio talvolta passivo, ma anche spesso di diretto coinvolgimento.

D.P. e S.P. del Friuli ritengono invece che la prospettiva di rimettere in campo i bisogni e le esigenze delle classi popolari può ancora essere giocata in questi anni '80 come punto di riferimento della stessa ridefinizione istituzionale dello Stato italiano.

Ma per fare questo bisogna opporsi ad ogni ipotesi di centralizzazione e concentrazione del potere politico ed istituzionale, rilanciando anche culturalmente la convinzione che una vera efficienza (che tenga conto di tutti i fattori, economici, ma anche umani, ambientali, territoriali, ecc.) passi solo attraverso maggiore autonomia e democrazia.

Autogoverno ed autogestione non sono solo termini di propaganda e di distinzione ideologica, ma sono oggi la forma istituzionale attraverso cui unicamente è possibile recuperare ogni patrimonio di lotta e di esperienze di organizzazione popolare.

Ed in questo quadro D.P. deve saper fare entrare anche tutti quei punti di vista, anche non di classe, ma che comunque rappresentano ipotesi di controtendenza rispetto a quelle dominanti. Sapendo entrare dentro questi punti di vista, lottando perchè emerga con chiarezza una sintesi coerente a prospettive di classe, ma avendo anche l'intelligenza di accettare posizioni mediate, poichè esse costituiscono già uno strumento di lotta per un rilancio del punto di vista popolare sullo scontro in atto nella ridefinizione istituzionale dello Stato italiano. Per chiarezza, diciamo con questo di riferirci ai punti di vista "verde" e delle "minoranze linguistiche" (o nazionalità).

Ne deriva così un quadro di riferimento, per questa fase di elezioni amministrative, complesso e difficile, ma rispetto a cui, se D.P. potrà svolgere un ruolo efficace e determinante per aprire reali prospettive di alternativa per il futuro.

QUALE AUTONOMIA PER GLI ENTI LOCALI IN FRIULI

Per avanzare delle proposte nel merito del cambiamento delle istituzioni locali, abbiamo a disposizione tre parametri di riferimento:

- 1) l'evoluzione dello Stato, ivi compreso il dibattito sulle grandi e piccole riforme istituzionali;
- 2) lo scontro politico-programmatico a livello regionale sul tema della delega di funzioni e riforma dell'amministrazione regionale;
- 3) l'esperienza di D.P. del Friuli nel rapporto Enti Locali - popolazioni locali sul tema dell'utilizzo delle risorse territoriali (vedi riordini fondiari, cave, caccia, ecc.).

L'obiettivo di D.P. è quello di essere presente alle elezioni del prossimo maggio con una proposta istituzionale sugli Enti Locali che rappresenti una sintesi rispetto alla propria linea politica generale in materia sociale ed economica. Ne deriva pertanto:

- a) la necessità di attivare una griglia di indicatori del benessere sociale e territoriale, in luogo dei parametri generali dell'economia neocapitalistica (prodotto interno lordo, inflazione, costo del lavoro, ecc.);
- b) lavorare per delle istituzioni locali che possano essere "istituzionalmente" (e non solo politicamente) sensibili a questi indicatori;
- c) far sì che le istituzioni locali possano agire in campo sociale ed economico in rapporto a questi indicatori (sovranità).

In altre parole, se l'obiettivo politico di D.P. è quello di far emergere come primari alcuni indicatori del benessere territoriale (qualità della vita, salute, occupazione, ecc.) e dell'utilizzo e riproduzione delle risorse territoriali, è necessario che vi sia una articolazione istituzionale diffusa (Comuni, loro Consorzi, Comunità Montane, Provincie) sensibile a questi indicatori, ma anche in grado di far seguire precise assunzioni di scelte in materia economico-sociale e culturale, in base a vere sovranità che questi Enti Locali debbono e possono avere.

Allora, se il quadro generale di modifica statale è quello precedentemente descritto, ed è tendenzialmente ostico alla nostra prospettiva, in quanto tendente a funzionalizzare le istituzioni per quei soggetti economici e politici che operano secondo indicatori ben diversi da quelli della qualità della vita e dell'uso positivo delle risorse territoriali, quello che si svolge su questo terreno è uno degli scontri decisivi.

Non é un caso che la Regione Friuli Venezia Giulia che, come istituzione, pur a livello diverso, vive la stessa conflittualità dello Stato nella ridefinizione del proprio ruolo e rifunzionalizzazione delle proprie strutture, abbia posto oggi al centro dell'attenzione politica il ripensamento del ruolo della propria macchina burocratica e l'avvio di un processo di delega di funzioni agli Enti Locali.

La linea dell'attuale Giunta Regionale in materia è presto detta: affidamento agli Enti Locali (Comuni e Provincia) di compiti di gestione delle politiche sociali, mantenimento alla Regione di tutti i poteri di programmazione e definizione delle politiche di intervento sia in materia sociale che economica, gestione in proprio (o direttamente o tramite strumenti propri: Friulia, Frie, ecc.) degli interventi di orientamento dell'economia.

LE PROVINCIE

All'interno di questo quadro, inoltre, la Giunta regionale vuole trovare uno spazio preciso (anche quanto a risorse economiche) per le Province (anche con differenziazioni dei compiti ad esse affidati, ad esempio alcuni compiti alla Provincia di Trieste, non necessariamente gli stessi a quella di Fordenone, ecc.) per compensare ed assorbire in questa divisione le spinte alla divisione della Regione tra il Friuli e Trieste.

Per la verità la scelta delle Province come ente intermedio (tra Comuni e Regione) è oramai un dato generale delle forze politiche in Italia (vedi documento del Senato), ma certamente in Friuli Venezia Giulia il significato istituzionale ne viene caricato dalla particolare condizione di conflittualità che c'è tra le varie componenti territoriali nell'utilizzo delle risorse economiche in questa fase di crisi e di ristrutturazione industriale. Ed inoltre, come sottoprodotto, questa scelta di rilancio delle Province porta dentro di sé l'incognita del futuro delle Comunità Montane, le cui potenzialità di autogoverno (in base alla legge istitutiva, agli statuti approvati negli anni '70, ed anche a qualche esperienza concreta) rischiano di venire spazzate via.

Quello che preoccupa principalmente é che, nell'ambito dell'attuale ridefinizione dei poteri nello Stato italiano, alla Provincia venga affidato il compito di interlocutore base delle corporazioni territo -

riali o di alcune di esse, allargando da un lato la pressione delle stesse sulla Regione o sullo Stato, espropriando dall'altro poteri e sovranità dei Comuni.

Pertanto, di fronte all'attuale dibattito politico, e al di là dei problemi di un ruolo istituzionale diverso per il Friuli e per Trieste (proposta generale rispetto a cui D.P. del Friuli ha uno specifico punto di vista e proposte anche di carattere costituzionale), la posizione di D.P. del Friuli in merito al rilancio delle Provincie è la seguente:

- a) contrarietà ad attribuire alle Provincie potestà e funzioni che sono o possono essere assolte dai Comuni (in forma singola o associata);
- b) verifica delle possibilità delle Provincie di funzionare come soggetti esecutivi di progetti di vasta dimensione territoriale: ed in questo quadro deve essere aperta la possibilità di operare sia nell'ambito delle politiche sociali che di quelle economiche. In questa dimensione può allora acquisire senso anche la proposta di istituzione della Provincia Montana (Tolmezzo). Sul piano pratico facciamo alcuni esempi di progetti di vasta dimensione territoriale: progetto trasporti per quel che riguarda le comunicazioni interne ad una Provincia, progetto di riassetto di un bacino idrico, ma anche, ad esempio, progetto di sviluppo di un dato settore dell'artigianato (è chiaro che qui si entrerebbe in conflittualità con Enti regionali esistenti, quali l'ESA, ecc.).

Secondo questa elaborazione è evidente che la Provincia non è un ente dotato di uno specifico livello di sovranità definite (competenze in determinate materie definite una volta per tutte ecc.) ma, salvo materie particolari, rappresenta un ente di servizio, con funzioni elastiche, che vengono di volta in volta definite sia a livello della Regione che a livello dei Comuni (che sono i due soggetti depositari di determinate potestà territoriali). È chiaro che tutto deve ripercuotersi anche a livello del personale, evitando il formarsi di una burocrazia legata all'Ente Provincia, ed utilizzando in maniera elastica sia il personale delle altre amministrazioni locali, sia disponibilità esterne di volta in volta necessarie.

I COMUNI

Nella prospettiva di D.P. del Friuli i Comuni rappresentano il li vello istituzionale dove, con più probabilità, gli indicatori territo- riali del benessere possono trovare una rispondenza immediata.

Per questi motivi va difesa ed allargata il più possibile la sovra- nità comunale sul proprio territorio, ed in questa direzione si faran- no successivamente alcune proposte specifiche in quelli che oggi appaio- no i nuovi settori fondamentali di intervento.

Quello che l'esperienza di lavoro politico sul territorio da parte di D.P. del Friuli in questi anni indica come problema principale è un altro. Vi è infatti una continua conflittualità, a livello locale, sul- l'uso delle risorse territoriali tra un criterio settoriale ed un inte- resse generale.

Gli esempi sono molteplici: il caso dei riordini fondiari mette spes- so in conflitto alcuni agricoltori con il resto della popolazione; la gestione della fauna da parte dei cacciatori della riserva di diritto si scontra con le tendenze protezionistiche; la spinta ad avere nuovi ter- reni per edificare da parte delle imprese si scontra con interessi gene- rali di difesa del territorio e dell'ambiente urbano.

Il lavoro su alcuni di questi temi ha permesso di chiarire che é sempre possibile una sintesi di governo del territorio che, rispondendo ai bisogni ed alle esigenze mediate di tutta la popolazione, dia anche risposta ai soggetti economici interessati all'utilizzo di determinate risorse; anzi, la rispondenza agli interessi generali permette di salva- guardare da riproducibilità di tali risorse, e quindi un utilizzo di qualità superiore. Quindi va combattuta e sconfitta, proprio per la sal- vanguardia della sovranità dell'Ente Locale, ogni sua interpretazione (da parte di forze politiche, ecc.) come istituzione che dialoga (e governa) in maniera separata con categorie strutturate e corporativizzate.

L'autogoverno si allarga e diventa oggi fatto politico ed istituzio- nale rilevante se è risposta ai bisogni popolari interi e nella loro to- talità.

Le proposte di programma che verranno fatte nelle prossime pagine non sono un elenco di temi, ma cercano di identificare i terreni decisi- vi per l'attività di un Ente Locale sovrano, capaci di rispondere agli impulsi che provengono dalla griglia di indicatori di benessere sociale e territoriale. E tali proposte cercano altresì di precisare con quale

impostazione generale D.F. del Friuli intende esprimere la propria politica in questi Enti locali, con la convinzione che non basta essere espressione dei bisogni e disagi che emergono dalla gente (in forma sin golare od organizzata) ma che è necessario saper filtrare ed interpreta re questi bisogni secondo un riferimento generale di interpretazione della realtà, per poter dare battaglie decisive e significative su cui sia possibile costruire risposte durature a questi disagi e bisogni.

L'ENTE LOCALE COME POSSIBILE SOGGETTO
DI POLITICA ECONOMICA

UN PROGRAMMA PER L'ECONOMIA E L'OCCUPAZIONE

Il Comune è attualmente titolare di una sovranità territoriale ben definita. In pratica decide se in un dato terreno si può costruire una casa o no. Parimenti dovrebbe (non lo fa anche perché in pratica il potere gli è stato preso dai Consorzi di Bonifica) progettare anche il territorio agrario, oltre a quello urbano. Decide su quali attività com merciali possono essere esercitate e dà le licenze corrispondenti (per la verità oltre alcune dimensioni entra in ballo la Regione). Può decidere sulla allocazione delle attività artigianali e industriali, rispetto a cui ha anche compiti di controllo in merito agli scarichi, ecc.

Da molte decisioni dell'Ente Locale in materia di organizzazione del territorio urbano extra-urbano, nonché in relazione all'estinzione o meno di determinati servizi (trasporti, acqua, gas, luce, ecc.) può dipendere lo sviluppo economico-occupazionale (produttivo) di una deter minata zona. Ciò è stato molto importante in passato, e la razionalizza zione di questi interventi è importante ancora oggi.

Ma oggi la necessità della creazione del lavoro (in pari con la ristrutturazione delle varie attività produttive) impone un livello di intervento qualitativamente diverso.

Porre cioè il problema dell'Ente Locale come soggetto di una politi ca economica mirante direttamente a creare occasioni di attività produt tive e di occupazione. Non con la gestione diretta di tali attività, ma creandone le premesse per il loro avvio, e, soprattutto, determinando attività compatibili e anche tali da incrementare la qualità ambientale della vita delle popolazioni.

La proposta di D.F. del Friuli è quella di attribuire (ma è da ri-

tenersi che le cose si possano già fare con le potestà attualmente esistenti) all'Ente Locale (Comune o Consorzio) il ruolo di "banca delle risorse territoriali", quindi nella prospettiva di acquistare determinate risorse e affidarle per realizzare attraverso di esse condizioni di riproducibilità delle risorse stesse, di occupazione e di attività economicamente redditizie.

Gli esempi possono meglio chiarire i concetti espressi:

- 1) AGRICOLTURA - l'Ente Locale deve poter acquisire terreni agricoli (sia in proprietà, qualora non venduti, sia in affitto, qualora si tratti di proprietari che non lavorano i terreni ma che non desiderano alienarli) e poterli affidare in gestione a nuove aziende che operino nel settore, svolgendo quindi un ruolo di promozione rispetto a potenzialità di legislazioni regionali che riguardano il settore (vedi proposte di legge regionale per l'accesso dei giovani in agricoltura, di cui una proposta da D.F.).
- 2) EDILIZIA - il nodo fondamentale nel settore è quello del recupero di un patrimonio edilizio esistente, di una sua riqualificazione, e di un riutilizzo non solo dell'abitazione, ma dell'intero tessuto residenziale di cui il recupero è inserito. Il discorso non vale solo per i grossi centri, ma ancor più per i piccoli paesi. Vi è anche una precisa conseguenza produttiva. Un'attività di recupero graduale, condizionata e razionalizzata, significa possibilità di lavoro per un tessuto di imprese piccole-medie economicamente interessate, e rispetto a cui possono attuarsi precisi processi di modernizzazione e qualificazione delle produzioni. Oggi la situazione, pur essendo chiara ideologicamente, in realtà non si muove, perché l'iniziativa singola, privata (o speculativa), pur avendo incentivi di legge non riesce a superare la fase d'avvio del processo. Che potrebbe invece essere accelerato e guidato da una possibile procedura del tipo: l'Ente Locale acquisisce (compra) case disponibili da recuperare, ne cura le opere di recupero (con convenzioni con progettisti, imprese, ecc.) e le colloca sul mercato. In pratica, in ogni Comune disponibile, si tratterebbe di realizzare una "municipalizzata" che abbia funzioni di agenzia immobiliare, e che quindi diventerebbe uno strumento di direzione e di sostegno dell'attività edilizia in tutti i suoi aspetti.
- 3) ENERGIA - è evidente che le risorse territoriali (localizzate in un determinato Comune) in materia energetica sono le più diverse: acqua,

rifiuti, bio-masse, residui calorici di lavorazioni industriali. Oggi cominciano ad esistere incentivi interessanti per l'uso di energie alternative: sarebbe necessaria una risposta diversa e massiccia, comunque qualcosa ha iniziato a muoversi. Il ruolo dell'Ente Locale non può perciò essere passivo, e può andare da un intervento diretto per la gestione di determinate risorse (municipalizzata, e la cosa può riguardare anche i piccoli Comuni ed i Consorzi tra piccoli Comuni) ad una funzione di organizzazione dell'intervento privato, attuando una politica di censimento e identificazione delle risorse energetiche (anche con eventuali acquisizioni: di terreni, ecc.) e di convenzioni con privati per la loro gestione, in una prospettiva anche di autonomizzazione di alcuni utilizzi (es. illuminazione pubblica, ecc.). Lo stesso discorso può essere fatto anche per altre risorse ambientali che possono rivelare risvolti economico-occupazionali non trascurabili.

In definitiva nel campo economico-occupazionale dell'Ente Locale spetta oggi un ruolo importantissimo. Qualificare il proprio intervento tradizionale in merito alle attività economiche produttive che si svolgono sul suo territorio, programmando interventi, facilitazioni, economie aziendali esterne, favorendo i servizi alle imprese, ecc.

Ma anche sviluppare un nuovo ruolo diretto nell'economia per facilitare la job-creation, in rapporto all'esistenza di determinate risorse sul proprio territorio ed alle possibilità che queste diventino fatto economico. Ma, nel fare questo, deve fare in modo che l'utilizzo di queste risorse non diventi poi un fatto privato di chi ci costruisce economia, ma ne rimanda il controllo pubblico affinché l'uso di tali risorse sia compatibile con gli interessi di tutta la comunità.

L'ENTE LOCALE COME POSSIBILE SOGGETTO DI UNA POLITICA SOCIALE

UN PROGRAMMA PER I SERVIZI SOCIALI E LA CULTURA

Oggi uno dei nodi fondamentali delle politiche pubbliche è quello relativo alla spesa nei settori dei servizi sociali (intendendo con ciò sanità, assistenza, ecc. ma in generale tutto ciò che è risposta ai bisogni dei cittadini).

La tendenza generale, nel quadro di una compressione della disponibilità di risorse (che vengono dirottate nei settori produttivi per finanziare ristrutturazioni) è quella di dichiarare la fine dello stato sociale, cioè di uno stato in grado di rispondere con la sua struttura a "tutti" i bisogni sociali della popolazione. Ne derivano tutte le considerazioni che la politica di ogni giorno di D.P. mette in evidenza (pensioni, attacco al diritto al lavoro per i disabili, ticket nei medicinali all'interno di un servizio sanitario sempre più incapace di muoversi per i fini stessi della "cosiddetta riforma" approvata anni or sono). La tendenza che sembra farsi strada diventa allora quella di una biforcazione di risposte: con una precisa logica di classe. Servizi sociali di basso livello, erogati dai centri pubblici, per una utenza "popolare"; servizi di qualità forniti dai privati per chi è in grado di pagare e sobbarcarsi le relative spese. In realtà il sistema diventerà misto: un utente si rivolgerà al servizio pubblico fintanto che il bisogno sarà limitato, dissanguandosi poi economicamente quando le condizioni saranno tali da costringerlo a rivolgersi alla risposta privata.

Tra questi servizi sociali non va dimenticato che, pur con aspetti specifici vi entra anche l'istruzione, e quindi il tema del sistema scolastico che risponde a questa necessità primaria degli individui. Ragionamento simile vale per il tema delle formazioni professionali.

Di fronte a questo quadro, talvolta anche richiamandosi a proprie esperienze storiche maturate, emergono anche risposte ai bisogni sociali provenienti da settori organizzati (spesso ideologicamente) della società: dal mondo cattolico, dei sindacati, ecc. Il fine in questi casi, non è quello di costruire un'attività economico-speculativa, in rapporto alle risposte da dare in termini di servizi per alcuni bisogni sociali (anche se gli aspetti economici sono spesso interessati per gli organizzatori di queste attività), ma soprattutto quello di marcare una presenza ben definita (anche ideologicamente - vedi ad esempio i consultori) che fa parte di un confronto che potremmo definire politico-sociale in senso lato.

All'interno di questo quadro non va dimenticata la presenza, e la crescita, delle esperienze di volontariato, cioè di persone che forniscono, quasi sempre gratuitamente, la loro opera per rispondere a determinati bisogni sociali, sulla base di una propria solida formazione mora

le ed ideologica che le fa esprimere in questo desiderio di servizio verso il prossimo.

È evidente che in questo quadro non sarà mente locale a decidere della politica sociale di uno Stato. Però l'Ente Locale è il primo punto di contatto istituzionale con i bisogni della gente, ed è in grado di valutare l'acutezza di questi bisogni ed anche la rispondenza e l'efficacia di una determinata risposta.

Perciò vanno affermate alcune cose e proposte altre:

- 1) Lo Stato moderno non può rinunciare ad essere anche Stato sociale, e questo è uno dei cardini di proposta di programma per una forza politica di sinistra. La risposta ai problemi sociali è un problema pubblico e rispetto ad esso lo Stato (in tutte le sue articolazioni) deve sapersi apprezzare. Però è anche vero che, dentro lo Stato sociale del passato, non vi era solo assistenza ma anche spreco, parassitismo, utilizzo del sociale ai fini del controllo politico ed altri guai che devono essere eliminati, in un quadro di utilizzo razionale delle risorse finanziarie, che devono comunque essere messe a disposizione in misura rilevante per questi obiettivi.
- 2) L'intervento pubblico nei servizi sociali deve anche trasformarsi rispetto al passato (ed alle concezioni prevalenti nella sinistra) ove l'accento era posto soprattutto sulla realizzazione strutture pubbliche che rispondessero ad un particolare disagio o bisogno. Con il risultato, nel tempo, di aver realizzato strutture che sono soprattutto fasce di pubblico impiego, molto poco disponibili ad essere modificate o ad attrezzarsi in maniera evolutiva rispetto al cambiare dei bisogni, delle emergenze e quindi delle risposte da dare. Perciò oggi l'intervento pubblico deve fare un salto di qualità, ponendosi soprattutto il problema del controllo dei servizi sociali e della loro rispondenza (nei modi in cui vengono organizzati ed attivati i servizi) gli obiettivi che l'intervento pubblico stesso si è dato. L'erogazione dei servizi può anche essere fatta utilizzando quelle disponibilità che esistono in determinati settori culturali ed ideali (volontariato, associazionismo, ecc.) a cooperare per l'intervento pubblico in questo settore. Ed esiste anche la necessità di favorire forme scolastiche di organizzazione delle strutture che forniscono i servizi, aprendo quindi possibilità per forme di lavoro autogestito (cooperative, ecc.) dove l'ope

razione sociale non sia un "pubblico dipendente" tout-court, ma un soggetto attivo che sappia evolversi secondo il modificarsi dei bisogni sociali. Si tratta perciò di pensare ai servizi sociali come ad un terreno primario di intervento dello Stato, in tutte le sue strutture ed articolazioni, ma con una molteplicità di forme (intervento diretto, convenzionato con il privato, utilizzo del volontariato, ecc.) la cui scelta non sia dovuta unicamente a ragioni di bilancio, ma alla possibilità di rispondere nel migliore dei modi e secondo principi e modelli democraticamente definiti dalle assemblee elettive, ecc.) ai problemi di fondo per cui un determinato servizio viene istituito. Quello che invece deve essere combattuto è soprattutto il crearsi di circuiti economici speculativi fondati sui bisogni sociali. Ma deve essere combattuta anche una concezione del pluralismo che vede la possibilità di fornire un determinato servizio secondo ottiche (ideologiche, teorie di intervento, ecc.) diverse e separate: il consultorio cattolico, quello laico e così via dove il "pubblico" (Stato Regione, ecc.) deve intervenire unicamente per pagare. L'innescarsi in più campi di queste concezioni sarebbe drammatico per una società come quella italiana, dove invece sono possibili sintesi e soluzioni governate dagli organi rappresentativi della democrazia.

3) L'Ente Locale non può essere la sede di interpretazione dei bisogni, il filtro delle risposte che ad essi vanno date, lo strumento per misurare l'adeguatezza delle stesse. Formalmente oggi molti poteri in materia sociale competono agli Enti Locali (in particolare ai Comuni). Basta pensare alla sanità, che vede proprio nei Comuni la titolarità formale dell'intervento in materia di salute (le USL sono organi dei Comuni). Ma in realtà gli Enti Locali sono diventati dei puri terminali delle decisioni generali (statali e quindi regionali) di ridimensionamento della spesa pubblica nei settori sociali: cui, di fatto, il problema principale per molti Comuni è quello di riuscire a mantenere in piedi i servizi esistenti (anziani, ecc.) evitando di imbarcarsi in nuove avventure di qualsiasi tipo. E d'altronde la stessa proposta (appena abbozzata) della nuova Giunta Regionale di delega di funzioni agli Enti Locali in materia di servizi sociali, in realtà ipotizza sempre l'Ente Locale come soggetto esecutore di politiche (anche finanziarie) decise altrove. Come spezzare questa spirale? Non ci sono ricette miracolose, ma, nell'ambito dei principi visti prima in riferimento all'intervento pubblico in materia sociale, la riacquisizione di sovranità dell'En

te Locale può aprirsi a due condizioni:

- a) che ci sia un livello di autonomia finanziaria anche inpositiva tale da permettere di compiere delle scelte (ad esempio scegliere come si impiegano determinati soldi in un settore o in un'altro, non operare soltanto sulla base della disponibilità di questa o di quella legge regionale, ecc.);
- b) che sia un livello di coinvolgimento, partecipazione quindi, dell'utenza dei servizi in grado di introdurre continuamente dei parametri di correzione e di verifica delle scelte fatte.

Tutto ciò, a partire dalla convinzione che non vi è alternativa democratica (cioè eletta e con specifico riferimento ad una popolazione e ad un territorio) ad un ruolo sovrano e decisivo degli Enti Locali in materia sociale.

CULTURA ED ENTI LOCALI

Il settore della cultura è uno specifico settore che rientra in quella più generale dell'intervento pubblico in materia di servizi sociali.

Ed è infatti importante esaminarlo in maniera a sè stante perché forse è l'unico settore in cui vi è stato in questi ultimi anni un'intervento (relativamente) massiccio da parte degli Enti Locali, o con risorse regionali o con risorse proprie.

Basta pensare al millenario di Udine, alle iniziative che si sono realizzate, alle pubblicazioni effettuate, ecc;, oppure all'operazione del Pordenone, e così via.

Oggi gli Enti Locali tendono ad essere promotori e consumatori di prodotti culturali, in pratica determinando fatti importanti sia di produzioni che del relativo mercato. E ciò crea anche profonde distorsioni, determinando un settore, quello della produzione culturale, che oltre ad essere quasi totalmente assistito, facilmente scivola sul piano clientelare.

In realtà oggi l'intervento nell'ambito culturale da parte degli Enti Locali non può essere considerato un servizio sociale "a prendere", ma può diventare un servizio sociale che traina consumi culturali e strutture economiche-occupazionali nei vari settori, che possono anche avere ampi spazi di economicità. Ed è possibile oggi ragionare anche in

termini di equivalenza tra minor sudditanza economica (dal potere politico) e maggior libertà espressiva.

Il discorso è però vero facendo riferimento a prodotti che hanno il loro radicamento in un mercato territorialmente definito più in generale il dibattito sarebbe complesso (è più libera la RAI o Canale 5? Probabilmente nessuna delle due).

Per questi motivi il ruolo dell'Ente Pubblico, anche se non deve rinunciare a promuovere in proprio le iniziative culturali, deve soprattutto adoperarsi per creare le condizioni per favorire l'eliminazione delle diseconomie nelle produzioni culturali che si sviluppano sul proprio territorio: attraverso:

- a) forniture dei servizi, tali da ridurre i costi, per tutti coloro che promuovono iniziative (sale, affissioni ecc.);
- b) l'attuazione in armonia con una diversa politica regionale, del sostegno alle produzioni artistiche e culturali, considerandole alla stregua di altre attività economiche, quindi operando sui fattori di produzione oltre a convenzionare e a facilitare la circolazione delle produzioni.

L'ENTE LOCALE COME POSSIBILE SOGGETTO DI PROMOZIONE
DELLE PLURALITA' LINGUISTICHE E CULTURALI

UN PROGRAMMA DI OPPORTUNITA' FRIULANA

E' noto che siamo ormai arrivati ad una fase estremamente delicata del processo di crescita dell'entità linguistica friulana. Per rimanere unicamente nel campo del probabile, siamo oggi di fronte ad una possibile soluzione legislativa in sede parlamentare e quindi all'apertura di una successiva fase di applicazione di norme che, sicuramente, non saranno nè chiare nè precise, e pertanto fonte di conflitti e contraddizioni. Parimenti, nella prassi di questi ultimi anni, a livello degli Enti Locali, si è assistito ad un parziale assorbimento delle domande emergenti in materia di "identità friulana", con il sostegno di specifiche iniziative, molte volte legate ad aspetti superficiali e folkloristici di tale identità, ma anche, talvolta, con interessanti aperture verso concezioni più evolute.

A partire da queste considerazioni, nasce la convinzione che nei prossimi anni proprio l'Ente Locale (Comune, Provincia) sarà al centro di un conflitto fra le due concezioni di utilizzo dell'attuale fase di affermazione dell'entità friulana, sia dal punto di vista linguistico che culturale-sociale più generale. Una concezione delle quali tenderà ad intendere la questione come estranea ai problemi reali della società, e quindi a negarla od a utilizzarla con forme di cloroformizzazione del consenso. L'altra invece ed è quella che dovremo sostenere e fors'anche costruire nelle singole situazioni - potrà vivere la questione dell'entità friulana proiettandola nel futuro, facendola diventare strumento di interpretazione della realtà, di apertura verso l'esterno e di rivendicazione di protagonismo sociale.

In altre parole, nei prossimi anni l'ente locale sarà uno dei luoghi fisici in cui si svolgerà lo scontro sulla questione friulana, e quindi una delle sedi decisive per una crescita qualitativa e quantitativa.

Non va dimenticato che, in molti Comuni della Provincia di Udine, non vi è (solo) il problema della identità friulana ma anche quello (o solo quello) della minoranza slovena il cui cammino di riconoscimento istituzionale è ancora in grossa difficoltà. Così come in alcune situazioni vi è una minoranza tedesca.

Per cui parlare di un programma di opportunità friulana va inteso in senso allargato, cioè come necessità di far divenire organico punto di riferimento dell'attività degli Enti Locali l'esistenza di diversità linguistiche sul proprio territorio, nel considerarle come un patrimonio, una risorsa da utilizzare verso obiettivi di interesse generale (non di separazione e di ghettizzazione delle diversità).

Ciò in pratica significa:

- a) utilizzare al massimo tutte le potestà attualmente esistenti e quelle che proverranno dalle leggi statali di riconoscimento in materia di diritti linguistici;
- b) considerare il tema delle identità linguistiche diverse come un dato organico di tutta la comunità e di un territorio, attivando perciò, o direttamente o attraverso le forme di associazionismo culturale e sociale, tutti i possibili canali di comunicazione affinché le culture delle minoranze diventino patrimonio di tutti;

- c) inserire la questione linguistica in una linea generale dell'Ente Locale come possibile soggetto che opera per una cultura ed un'economia della pace e della convivenza. Intendendo con ciò tutto quel complesso di possibili iniziative che vanno da un livello di partecipazione generale ad una battaglia per una pace oggi, fino a quelle iniziative direttamente legate allo scopo di contrastare l'uso militare del territorio friulano. Così come sostenere, e creare disponibilità ad essa, l'obiezione di coscienza, espressione del desiderio profondo di pace di importanti settori giovanili;
- d) una specifica politica verso i giovani: creando strutture e spazi di incontro, momenti possibili di socialità; ma nella prospettiva di permettere ai giovani socialità ed esperienze non alienate, cioè tali da mettere al confronto tutto ciò che proviene dall'esterno con le potenzialità di una cultura che ha le sue radici nella realtà friulana (nelle sue componenti linguistiche, nella sua storia, nelle sue forme di espressione artistica, culturale e di spettacolo).

E' interno a questo schema di interpretazione, per cui non si ritiene utile ripeterlo, l'insieme di proposte avanzate da D.P. (e pubblicate nel recente numero di questo Bollettino) di articolazione delle quattro emergenze - pace, democrazia, ambiente, lavoro - che fornisce il quadro programmatico generale con cui D.P. affronta anche questa scadenza oltre alla normale attività politica.

Lo spazio che abitualmente dedichiamo all'attività del Consiglio Regionale sarà particolarmente ridotto e datato perchè, nonostante una efficace presenza sulla stampa locale indirizzata a far ben sapere a tutti che è Biasutti il nuovo Numero 1 in Regione, questa nuova Giunta è ancora al palo di partenza.

A meno che non intenda, contrariamente alle affermazioni programmatiche, smi- nuire ulteriormente il ruolo del Consiglio, dedicandosi soprattutto ad una atti- vità di gestione diretta da parte degli assessori, anche coperta dalla ben nota non pubblicità degli di tutti gli atti amministrativi.

Tralasciando il "Piano regionale delle opere di viabilità", presentato il 31 gennaio 85, i pochi altri disegni di legge finora presentati non sono di grande rilievo; il Piano Sanitario Regionale, i disegni di legge a favore dell'occupa- zione sono sostanzialmente lavoro della Giunta precedente... nel nuovo anno il Consiglio si è riunito solo una volta, il 1° febbraio, in data del resto resa ob- bligatoria dallo Statuto. E nelle Commissioni molto si lavora su leggi già appro- vate ma respinte dal Governo, cosa fattasi recentemente più frequente.

Quindi gli ultimi eventi di rilievo risalgono all'approvazione, nel dicembre scorso, dei documenti finanziari della Regione per l'85 ed il triennio 85-87, su cui la maggioranza ha beneficiato anche dell'astensione del Mf e della LpT.

A conclusione di quel dibattito Cavallo, per il Gruppo di Dp, ha presentato sette ordini del giorno, di cui uno unitamente al Pci affinché si discutano le proposte di legge sulla cultura della pace che la Giunta ha accolto, su specifi- ci argomenti di interesse regionale.

L'O.d.G. che chiedeva alla Giunta di predisporre iniziative a sostegno dell'a- gricoltura biologica, firmato con Saro del Psi, è stato accolto; quello per la valorizzazione delle risorse archeologiche, storiche ed ambientali di Aquileia anche.

Un O.d.G. che sollecitava la Giunta a rispettare gli accordi e le convenzioni internazionali nella propria attività, pur autonoma, nei settori della caccia e della pesca, è stato respinto sia dalla Giunta che, con voto, dalla maggioranza del Consiglio. Parimenti non è stata accolta dalla Giunta la richiesta di indire una Conferenza regionale sui problemi posti dall'introduzione dell'informatica nelle amministrazioni pubbliche collegate alla Regione.

Accolti invece sia un O.d.G. che invitava ad accelerare i tempi per l'esten- sione a tutta la Regione di quel sistema di catasto tavolare più efficiente di quello italiano che, ereditato dall'Austria-Ungheria, è in funzione a Trieste, Gorizia, Cervignano e Tarvisio. Accolto, infine, l'ultimo O.d.G. che impegnava la Giunta, nel caso di scelte relative ad opere di vasto impatto ambientale come la centrale di Amaro e la diga di Pinzano, a confrontarsi con il Consiglio nel caso emergessero scelte contrastanti con decisioni già ratificate da quest'ultimo.

Nel complesso è stato un modo significativo per far pronunciare ufficialmente il nuovo esecutivo regionale su argomenti di rilevante interesse politico-ammini- strativo per diversi settori della comunità regionale.

Le contraddizioni dei comunisti: qui antimilitaristi, a Roma con la Nato

Il Gazzettino ha recentemente ospitato in cronaca di Maniago un servizio sulla conferenza provinciale del Pci sul problema servitù militari e commento di Marco Di Blas sullo stesso argomento.

Vorrei innanzitutto proporre al Gazzettino che proprio partendo da questo dibattito, che non interessa certo solo il Pci, ma tutta la società del Friuli Venezia Giulia, possa iniziare sulle pagine di Pordenone e di Udine del vostro quotidiano una serie di frequenti e costanti interventi di tutte le parti interessate al problema delle servitù militari.

Ciò anche perché, mi pare, alla fine della lettura dei due pezzi del Gazzettino un qualsiasi medio lettore non riuscirebbe a darsi una risposta precisa alla domanda: le servitù sono aumentate (secondo il Pci) o sono ridotte (secondo Di Blas)? Mi sembra che non basti dire, come fa Di Blas, di cui stimo la serietà professionale, pur egli avendo su questi temi idee opposte alle mie, che le servitù militari sono state ridotte.

Che cosa vuol dire ciò? Prendiamo, ad esempio il problema Dandolo: poligono aereo. Anche se, in alcuni periodi limitati, possiamo dare per ammesso (ma in realtà non concesso) che vi sia stata una riduzione di ore di volo, ciò forse ha significato minor rischio per quelle popolazioni? L'esempio recente di Arba conferma invece il contrario! Stiamo assistendo, Di Blas lo sa, ad un potenziamento qualitativo degli aerei militari italiani, che presentano anche sistemi d'arma molto più potenti, con velocità molto più alte che non i mezzi del 1975-76.

Allo stesso modo non sono d'accordo con Di Blas quando si sofferma sul problema delle strategie militari di grande respiro. E vero. Dp del Friuli lo ha più volte denunciato pubblicamente, esiste una profonda e insanabile contraddizione su questi temi da parte del Pci: in Friuli e per la denuclearizzazione, a Roma è per la Nato, a Pordenone e per spostare il Dandolo in altre regioni, in queste eventuali regioni i comunisti locali che cosa diranno?

Ma ciò non vuol dire che la stessa strategia delle armi convenzionali, la stessa deep strike e l'uso dei così chiamati ET (tecnologie elettroniche avanzate) debba essere di sola competenza delle gerar-

chie militari e politiche. Democrazia proletaria del Friuli, da tempo, afferma che proprio solo attraverso una messa in discussione di queste strategie da parte della società civile, di tutta la società civile può iniziare a risolvere anche in Friuli il problema delle servitù militari. Non si tratta allora solo di chiedersi se si spari un'ora in più o in meno nei poligoni del Friuli, se vi sia stato un ettaro in più o in meno di servitù, ma è importante incominciare a chiedersi che cosa significhi, oggi, difendersi.

Da chi? In che modo? Perché? La gente, ritengo, non si chiede se «The day after» arriverà da testata nucleare americana o da aereo convenzionale-russo in volo radente dalla Germania dell'Est, ma si interroga sul perché si debbano costruire ed utilizzare armi per uccidere altra gente che si pone le stesse domande.

Giacomo Viola
rapp. di Dp nel comitato misto paritetico per le servitù militari

Dal "Gazzettino"
del 31/1/85

TELEFONO VERDE IMPARIAMO AD USARLO

Da novembre funziona, presso Onde Furlane, il Telefon Vert; una redazione apposita si dedica settimanalmente ai problemi dell'ambiente in Friuli per commentare le comunicazioni telefoniche che sono pervenute dagli ascoltatori. Vogliamo fare una trasmissione fatta dal pubblico, costruita sulle sue chiamate e sulle cose che maggiormente colpiscono la gente in relazione ai danni, agli attacchi, alle ingiustizie che l'ambiente subisce. Vogliamo anche essere uno strumento di incontro e conoscenza reciproca di gruppi, comitati e iniziative locali che si occupano d'ambiente, per diffondere al massimo i problemi, per scambiarsi informazioni tecniche, politiche, soluzioni, strumenti di opposizione.

Il Telefon Vert risponde quotidianamente, dalle 8.00 alle 20.00; la domenica siamo in diretta, alle 10.00, per raccontarci quello che ci avete telefonato. Il nostro numero è 0432/205615.

INTERVENTI

Verdi-verdi e verdi-rossi

di Edo Ronchi

Dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare, di vivere e di produrre, se non vogliamo che l'era delle armi di sterminio, delle catastrofi ecologiche, delle esplosioni di disoccupazione, di fame, di vecchie e nuove povertà, sia per noi l'ultima. La meccanica newtoniana, applicata all'economia e alla società, è in crisi. L'idea di una crescita illimitata della macchina economica, garantita dallo sviluppo della scienza e della tecnologia, così come quella di un progresso comunque assicurato nel futuro dell'uomo, sono ormai miti del passato.

Occorre cercare un nuovo orizzonte che imponga radicali cambiamenti anche nella cultura e nella politica della sinistra: le piccole e le grandi assenze di opposizione e di alternativa del Pci, e delle altre forze della sinistra tradizionale, non solo in Italia, su questioni come quelle del modello energetico - nucleare o delle spese militari, sono il prodotto di una cultura politica superata, non alternativa allo stato di cose presenti. Di qui la necessità di una forza alternativa anche al Pci, oltre che a tutti gli altri partiti tradizionali. Alternativa al Pci, ma di sinistra e che si muova in una prospettiva di alternativa.

E qui cominciano i dissensi con il partito radicale - in particolare in questa ultima legislatura per il non-voto e le convergenze al centro - e con altri compagni che con i radicali sostengono l'ipotesi di una presentazione generalizzata di liste verdi, non schierate a sinistra, per le prossime elezioni amministrative. Non si tratta di dispute cromatiche fra verdi-verdi e verdi-rossi di Dp, né della semplice proposizione di scelte di schieramento. Si tratta di ben altro: di contenuti rilevanti per chi ha a cuore una prospettiva politica alternativa. Contenuti che non possono essere né elusi né sottovalutati da chi propone una presenza politico-istituzionale generalizzata e nazionale che, come tale, pone problemi di prospettiva politica generale.

Partendo dalla «non-classe del non-proletariato del capitalismo post-industriale» (Gorz), o da altre analisi anche meno stimolanti, taluni arrivano a rapidi congiungimenti con culture liberali o radicali.

La necessità di criticare concezioni ottocentesche della lotta di classe è fuori discussione: senza strumentalismi, né cortocircuiti ideologici però. Né la microelettronica né la critica teorica ai limiti del marxismo hanno ancora abolito sfruttati e sfruttatori.

Battersi per una collocazione a sinistra della cultura e dei movimenti verdi non significa né sminuire l'insensibilità sostanziale della sinistra tradizionale, del Pci e del Psi, nei confronti dei contenuti ambientali, né sminuire il fatto che la cultura tradizionale della sinistra ha fatto poco e male i conti con «alcune grandi leggi della fisica (i rendimenti energetici, l'entropia) e molti principi di base della biologia dell'evoluzione, della genetica» (Tiezzi). Significa invece aprire una seria rifondazione della cultura dello sviluppo e della trasformazione della sinistra, riconoscendo però anche il fatto che la riflessione ecologista più matura porta a convergenze rilevanti con ragioni di fondo della sinistra.

«È il popolo in genere il vero portatore del futuro... proprio perché paga il prezzo di tutte le crisi e sente quindi di più il bisogno di riforme...». Chi fa queste osservazioni non è un marxista, è Aurelio Pec-

cei in uno dei suoi ultimi scritti. «La giustizia sociale - scrive Herman Daly - è una precondizione per l'equilibrio ecologico». Finché ricchezza e potere sono concentrati nelle mani di pochi non si può superare la crisi attuale nella quale è necessario sia «ridurre al minimo il flusso energetico, sia ridistribuire in modo più equo quantità più ridotte di energia» (Jeremy Rifkin).

Per non parlare poi di nodi politici di grande rilevanza sociale, come quello dell'occupazione. Chi non capisce che la crisi economica, quella energetica e quella ambientale vanno affrontate congiuntamente, non coglie l'intreccio che esiste tra difesa dell'ambiente e difesa dell'occupazione. Che insomma, per dirla con Enzo Tiezzi, «occorre puntare su produzioni a bassa dipendenza energetica, a scarso potenziale inquinante e ad alta occupazione».

Su questi e altri nodi del rapporto fra nuova ecologia, pacifismo e sinistra, Dp promuove per il prossimo 16 febbraio un convegno nazionale a Milano: un'occasione di confronto che speriamo utile anche a tutto l'arcipelago ecologista. Senza ostilità né intolleranze. Anche dove pacifisti e ecologisti non confluiranno, o confluiranno solo in parte, nelle liste di Dp che saranno presenti in modo generalizzato (senza per questo escludere che in alcune realtà particolarmente significative, comuni o siti nucleari, piccoli centri, si arrivi anche a liste unitarie di movimento), deve essere comunque mantenuto aperto uno spazio di dialogo e confronto.

Dp è sempre stata favorevole a una articolazione della rappresentanza elettorale: criticiamo i radicali quando non si presentano, abbiamo criticato il Pdup quando è confluito nel Pci. La critica alla caratterizzazione politica della presentazione generalizzata di liste verdi è di merito.

Concorrenza elettorale? Non è mai mancata a Dp in nessuna scadenza elettorale. In questo caso poi, che vi sia più concorrenza che confluenza elettorale, è ancora da vedere: dipenderà dal confronto che in ampi settori del movimento ecologista è ancora aperto, dato anche il crescente impegno ambientalista di Dp non strumentale né contingente, ma di progetto politico.

Dal "Manifesto"
del 27/1/85
un intervento
del deputato
Edo Ronchi
della Segreteria
Nazionale di D. P.

=====

DA QUESTA SETTIMANA
E' NELLE EDICOLE
IL NUMERO DI FEBBRAIO DI

MACCHIE